

## SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

(Messa del giorno)

*At 12,1-11*        “Ora sono veramente certo che il Signore mi ha strappato dalla mano di Erode”  
*Sal 33*            “Il Signore mi ha liberato da ogni paura”  
*2Tm 4,6-8.17-18* “Ora per me è pronta la corona di giustizia”  
*Mt 16,13-19*     “Tu sei Pietro: a te darò le chiavi del regno dei cieli”

Nella solennità odierna, la liturgia della Parola ci fa ripercorrere alcune tappe del ministero di Pietro e di Paolo: l’esperienza della prigionia, da cui Pietro è liberato miracolosamente (cfr. At 12,1-11), la rilettura delle sofferenze ministeriali da parte di Paolo (cfr. 2 Tm 4,6-8.17-18), la consegna del potere delle chiavi a Pietro (cfr. Mt 16,13-19).

Il racconto degli Atti, che costituisce oggi la prima lettura, situa l’azione nel contesto della persecuzione anticristiana di Erode Agrippa I: Pietro viene imprigionato e tenuto in custodia dalle guardie governative (cfr. At 12,1-4), mentre la comunità cristiana prega incessantemente per lui (cfr. At 12,5). La sua liberazione avviene di notte, mediante un misterioso intervento angelico (cfr. At 12,6-11). Queste fasi della microtrama contengono degli insegnamenti sapienziali che cercheremo di mettere adesso in evidenza.

Dalla figura dell’Apostolo Pietro, nella sua prigionia, tratteggiata dal testo lucano odierno, deduciamo una prima verità sapienziale: *coloro che camminano con il Signore e sono fedeli a Lui, non sono soggetti né al fallimento né alla sconfitta*. I servi del Signore sono, come Lui, vittoriosi per definizione. Per questa ragione, un cristiano non si ripiega mai nel pessimismo, anche quando, apparentemente, tutte le strade si chiudono davanti a lui. Se esse si chiudono, e Dio non le apre, ciò è segno che sarebbe un errore percorrerle. Pietro, infatti, viene messo in carcere, ben sorvegliato, e vi rimane, finché Dio non decide di farlo uscire; in ogni caso, nessuna realtà può incatenarlo o frenare la corsa della Parola. Se il potere umano prevale sull’apostolo, ciò avviene solo per breve tempo. Ma occorre la forza della fede, per non sentirsi sopraffatti dalle permissioni di Dio, che, in casi particolari (che in realtà abbondano nella vita dei santi), concedono alle forze del male degli spazi d’intervento apparentemente eccessivi, se misurati con la nostra logica. Il dato di fatto è che Cristo ha bisogno della fede, per intervenire nella nostra vita col suo potere salvifico (cfr. Mc 6,5-6). Lo scoraggiamento e il pessimismo, al di là delle dinamiche della fede, dispongono purtroppo alla sconfitta, perché debilitano l’energia psicologica della persona, indebolendo anche la sua resistenza teologale alle avversità del mondo esterno. Possiamo fare un esempio tratto dal mondo dello sport, e considerare cosa avviene nelle gare degli atleti: un atleta perfettamente preparato dal

punto di vista agonistico, se entra in campo con uno stato d'animo scoraggiato e depresso, certamente sarà vinto anche da un avversario meno preparato di lui. Ecco, la condizione d'animo è fondamentale, perché Dio possa realizzare i suoi disegni su di noi: lo scoraggiamento non solo destabilizza la struttura psicologica della persona, ma sovente *ferisce anche la radice della fede*. Per noi cristiani, infatti, la sciagura più grande è quella di perdere fede. Potrebbe succedere di tutto nella nostra vita, ma quando perdiamo la fede, abbiamo veramente perduto tutto. In definitiva, la fede è ciò che ci rende graditi a Dio, come afferma l'autore della lettera agli Ebrei (cfr. Eb 11,6).

Il lettore rimane impressionato dalla disposizione d'animo dell'apostolo Pietro che, pur gettato in prigione, legato con due catene, e piantonato nella notte da due soldati, si addormenta placido e sereno, come se si trovasse a casa sua (cfr. At 12,6). Questa descrizione del sonno di Pietro in circostanze turbolente, intende sottolineare le sue disposizioni interiori che, da un punto di vista psicologico ed emozionale, non viene minimamente scalfito dalla momentanea prevalenza del male, perché ha compreso la grande lezione di Cristo, che assicura la vittoria a chi cammina con Lui, anche se in un tempo a noi ignoto e con modalità altrettanto ignote. Il male ha, infatti, un tempo destinato a scadere (cfr. Ab 2,3), mentre l'ultima parola spetta all'Agnello seduto sul trono (cfr. Ap 5,12-13). Il discepolo è invitato ad allargare le sue vedute, secondo le prospettive divine, non sopravvalutando ciò che accade nella storia umana, dove ogni cosa è penultima.

Nel libro degli Atti, abbiamo anche l'impressione di trovarci dinanzi ad una Chiesa che vive costantemente in un'atmosfera soprannaturale; si tratta di una Chiesa che ha familiarità con gli angeli; una Chiesa che vive sulla terra, ma che è già profondamente vicina alle realtà del cielo, tanto che un angelo si accosta a Pietro per svegliarlo e lo libera dalla prigione (cfr. At 12,7), come se la distanza tra il cielo e la terra fosse stata annullata dalla croce di Gesù. La prima comunità cristiana, infatti, non è una comunità che guarda verso il basso; piuttosto, avverte fortemente il senso della propria appartenenza alla sfera celeste. Il lettore rimane stupito anche dalla naturalezza dell'agire dell'angelo nei confronti di Pietro, come se questi fosse già abitante nei cieli; ma stupisce soprattutto che sia così semplice, per lui, ottenere l'aiuto celeste. Dall'altro lato, è pur vero che, dietro la fatica e la persecuzione dell'apostolo, c'è una Chiesa intera che prega per lui incessantemente (cfr. At 12,5). Il problema forse sta proprio qui: non è che la comunità cristiana oggi sia diversa da quella delle origini, e ottenga con maggiore difficoltà l'aiuto della grazia. Cristo non cambia. Probabilmente, in determinate situazioni, sarà opportuno valutare se la qualità della vita cristiana sia come quella delle origini, oppure no. Il testo degli Atti lo dice esplicitamente: «Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). È forse una simile preghiera, ciò che annulla la distanza tra il cielo e la terra, e ciò che rende la comunità cristiana

consapevole della sua vicinanza alla Gerusalemme celeste, per combattere, insieme ai suoi abitanti, la buona battaglia della fede?

Che non si sia trattato di un'allucinazione, appare chiaro allo stesso protagonista dell'evento, una volta giunto all'esterno, camminando sulla strada: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva» (At 12,11).

Anche l'Apostolo Paolo ha sperimentato l'umiliazione della prigionia e ne fa cenno nella seconda lettura odierna. Egli è stato già processato, trovandosi solo dinanzi agli accusatori (cfr. 2Tm 4,17), sostenuto solo dalla divina grazia (cfr. 2Tm 4,17); ad ogni modo, egli pensa che questa prigionia sia l'ultima e che la conclusione del suo ministero non sia lontana: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7). Se Paolo parla di una buona battaglia, da lui combattuta, l'Apostolo Pietro dimostra concretamente di essere coinvolto in prima persona in questa buona battaglia, e soprattutto dimostra che essa non si combatte da soli, ma accanto, e insieme a noi, tutta la Chiesa e gli angeli di Dio.

In questo contesto, l'Apostolo Paolo tiene a precisare, inoltre, che si realizza una condivisione di destino e di gloria tra il pastore e la comunità che nasce dalla sua predicazione: «Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione» (2Tm 4,8). L'immagine della corona evoca le vittorie degli atleti, appunto perché la vita cristiana viene non di rado paragonata da Paolo all'attività sportiva o a quella militare. Da quest'ultimo ambito viene, infatti, desunta l'idea della battaglia e della fede conservata (cfr. 2Tm 4,7), cioè la condizione del soldato che ha combattuto mantenendosi fedele al proprio giuramento. Comunque sia, non ha senso porre distinzioni di merito tra le vocazioni: pastori e gregge, sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, camminano insieme verso la stessa meta, la stessa gloria e la stessa gioia, anche se raggiunte per itinerari e percorsi differenti: ciascuno è chiamato alla santità *per la sua via*.

Infine Paolo, esattamente come Pietro, è certo di poter sperimentare una liberazione non umana: «Il Signore mi libererà da ogni male» (2Tm 4,18). Il cammino della comunità cristiana è insidiato da nemici invisibili, da non sottovalutare, che solo Dio può vincere con la potenza della sua grazia.

Nel testo del vangelo odierno, vengono delineati la figura e il carisma di Pietro. L'episodio riportato riguarda la trasmissione del potere delle chiavi: Cristo conduce i suoi discepoli nella regione di Cesarea di Filippo, dove per la prima volta richiama la loro attenzione sulla propria

identità e sul mistero della croce. Noi, però, ci soffermiamo in modo particolare sul personaggio di Pietro.

In primo luogo, l'evangelista sottolinea che il Maestro pone a tutti la domanda sulla sua identità (cfr. Mt 16,15), *ma è solo Pietro a rispondere*, come colui che parla, dando voce al gruppo apostolico (cfr. Mt 16,16). Alla risposta dell'Apostolo, consegue la conferma di Cristo, con una particolare sottolineatura: «né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17bc). In questo modo, Cristo non fa soltanto una constatazione, ma afferma il dono di una conoscenza esatta concesso a Pietro come destinatario di una rivelazione cristologica. Le opinioni della gente sul Messia, invece, sono tutte errate e, in buona parte, fantasiose. Nello stesso tempo, si afferma, in senso più generale, come il mistero di Cristo non sia accessibile, se non per un dono che viene dall'alto. La vita comune col Cristo storico non basta per conoscerlo: Pietro non enuncia l'identità di Gesù, basandosi sulla consuetudine del vivere con Lui. Inoltre, è come se l'evangelista avesse stabilito un rapporto di contrasto: fuori del gruppo apostolico, si può pensare e si può dire di Cristo tutto quello che si vuole, ma la sua identità, quella autentica rivelata dal Padre, è depositata solo nel gruppo apostolico, che fa capo all'Apostolo Pietro.

In questo particolare brano, l'evangelista Matteo cita un particolare che manca negli altri vangeli sinottici: la menzione della consegna delle chiavi (cfr. Mt 16,19). In essa, viene adombrata l'autorità di assolvere dal peccato, ma anche l'autorità dell'insegnamento. Infatti, l'espressione "sciogliere e legare", era utilizzata per definire una prerogativa dei dottori della Legge, i quali, commentando la legge di Mosé, scioglievano o legavano il popolo dai suoi obblighi morali, secondo l'interpretazione data ai testi legislativi. Qui, l'autorità rabbinica dell'insegnamento, attraverso il potere delle chiavi, viene trasferita definitivamente nella persona dell'Apostolo Pietro, che diventa pastore e maestro, in virtù di un carisma ricevuto dal Padre (cfr. Mt 16,17). In cielo viene confermato, tutto ciò che la Chiesa indica e stabilisce su questa terra.

Ciò ha una notevole conseguenza sul piano sacramentale: se da un lato Cristo, nel suo ruolo storico di Maestro, esce dalla scena della storia con la sua morte fisica, dall'altro il suo ministero è prolungato nel tempo, visibilmente, dai suoi Apostoli riuniti intorno a Pietro. In realtà, dopo l'ascensione di Gesù, il Maestro non è tanto Pietro, né Giovanni, né Paolo, né Andrea, né Bartolomeo, né alcun altro Apostolo. L'allusione alla rivelazione del Padre che sta nei cieli (cfr. *ib.*), riguarda l'insegnamento portato avanti dallo Spirito nel cuore della Chiesa. L'Apostolo Pietro darà voce al magistero dello Spirito, che subentra a quello di Cristo, uscito dalla scena della storia con la propria morte fisica. Ne consegue che ciascun discepolo ha la certezza di fede di essere istruito e di sentire, dalle labbra degli Apostoli, nel corretto esercizio del loro ministero, la viva Parola di Cristo, buon Pastore.

La consegna delle chiavi viene, inoltre, preceduta da una promessa del Maestro, su cui si fonda la sicurezza di tutto il popolo cristiano: «tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,18). La verità di questa promessa risulta evidente da duemila anni di vita cristiana, dall'esito della vita dei santi e di ciascun autentico discepolo; per quanto grandi possano essere i combattimenti e le sofferenze, le potenze del male non potranno mai sopraffarci, perché la Chiesa è fondata sulla Roccia.

L'analisi dei versetti 17 e 18, ci permette di comprendere, poi, un'altra verità teologica: *la rivelazione dell'identità di Gesù coincide con la rivelazione dell'uomo a se stesso*. Vale a dire che Cristo è il rivelatore di Dio all'uomo, come accade a Cesarea, ma al tempo stesso rivela l'uomo. In altre parole, Cristo si rivela a Cefa nello Spirito donato dal Padre: «Tu sei il Cristo» (Mt 16,16b); nel medesimo tempo, anche Cefa viene rivelato a se stesso, con la scoperta del suo nome nuovo: «io a te dico: tu sei Pietro» (Mt 16,18ab).

### **Appendice: il potere delle chiavi**

L'Apostolo Pietro ha un ruolo e un carisma particolare in seno ai Dodici e, in senso più generale, nella vita della Chiesa. A Cesarea di Filippo, egli si sente rivolgere da Gesù, dopo la sua professione di fede, delle parole la cui portata non era in grado di afferrare: «A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19).

Vediamo intanto il senso delle chiavi nell'antichità. Analogamente ai nostri giorni, le chiavi servivano a proteggere le abitazioni e i luoghi sia privati che pubblici. Le città, munite di mura, avevano come ingresso delle grandi porte che al tramonto si chiudevano con le chiavi. Per questo, chi si impossessava delle chiavi della città, ne diventava il signore. Così le chiavi diventano simbolo di autorità. Basti ricordare nell'AT il caso di Eliakim, primo ministro di Ezechia, a cui vengono consegnate le chiavi per volontà di Dio che lo ha scelto (cfr. Is 22,22). In Ap 3,7 il potere delle chiavi è attribuito a Cristo: «ora vivo per sempre e ho potere (letteralmente "ho le chiavi") sulla morte e sugli inferi". In Lc 11,52 Gesù rimprovera i dottori della Legge, perché hanno tolto "le chiavi della scienza", e qui cogliamo un secondo significato possibile del potere delle chiavi: una autorità di insegnamento sicuro.

Il potere delle chiavi si presenta allora, alla luce di questi testi evangelici, al tempo stesso come una autorità di governo e come una legittimazione dell'insegnamento autentico. Nel linguaggio rabbinico, infatti, i termini "legare e sciogliere" venivano usati con riferimento all'interpretazione della Legge mosaica. Questi due versanti, ossia il governo e l'insegnamento sicuro, sono entrambi presenti nelle parole di Gesù rivolte all'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo. Per la prima volta, si menziona qui la Chiesa costruita sulla roccia, cioè su *kefas*, su Pietro, legittimato da Gesù come segno visibile della pietra angolare del regno di Dio, che è Cristo stesso. In connessione con Gv 20,23, dove il Risorto dà ai Dodici lo Spirito per assolvere dal peccato, si può vedere dietro l'immagine di queste chiavi anche il potere sacramentale di assolvere dal peccato. Nelle mani della Chiesa, Cristo consegna insomma la sua stessa autorità, simboleggiata dalle chiavi date a Pietro, ovvero il potere di dispensare i divini misteri, di governare, di insegnare.